

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

VI.

I PIAGNONI.

La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, pubblicata a Firenze dal Villari un volume nel 1859 e l'altro nel '61, e quivi pur preparata con lunghi studi incominciati fin dal '50 (1), è il frutto più cospicuo d'un movimento spirituale, che incomincia in Toscana anche prima del '50 e dura tutto il secolo, nè si può dire che abbia nell'opera celebrata dello storico napoletano la sua forma più caratteristica; che anzi essa stessa, soltanto se considerata dentro a quel filone di sentimenti e di opinioni, a cui realmente appartiene, può essere intesa nel suo più schietto carattere nativo e nelle sue più intime tendenze. Le quali sono tra le più diffuse e fondamentali della cultura toscana del periodo che abbiamo preso a studiare.

Nel luglio 1864, quando più vivo era divenuto il fervore degli studi fiorentini intorno al profeta e martire ferrarese, Niccolò Tommaseo, rendendo conto in una rivista di Torino (2) di alcuni docu-

(1) Nel 1850 infatti il p. Vincenzo Marchese, ricordando una copia di certa lettera del Savonarola esistente nella Magliabechiana diceva di doverne la notizia « all'egregio signor Pasquale Villari napoletano ». *Let. ined. di Fra G. S. e docc. concernenti lo stesso in Arch. stor. it. App.*, t. VIII (1850), p. 81. Cfr. E. PISTELLI, *Il p. Vincenzo Marchese nell'Arch. stor. ital.*, s. 5.^a, t. VII (1891), pp. 369-70.

(2) *Rivista contemporanea*, vol. XXXVIII, pp. 125-56.

menti dati in luce da suoi amici, per trarne argomento a una nuova esaltazione dello spirito del Savonarola, ricordava:

Quand'io, poco meno di mezzo secolo fa giovanetto sentivo in Padova nominare sovente ' Porta Savonarola ' da quella famiglia che, trapiantatasi in Ferrara, diede un lume splendente e ardente all'ordine di Caterina da Siena e di Frate Angelico, a Firenze, all'Italia, alla Chiesa; e quel nome, più che di tanti altri luoghi, rimaneva impresso a me nella mente, non prevedevo che, esule volontario, io avrei di lì a quindici anni inviato di Parigi in Italia un libro sulle miserie e le speranze della nazione, e, acciocchè varcasse i vietati confini, lo intitolerei *Opuscoli di frate Girolamo Savonarola* non falsamente, perchè dimostravansi in esso conciliabili libertà e religione, assai prima ch'altri osasse di ciò; dimostravansi con parole che nel 1848 suonarono vaticinio, e che dalle presenti discordie e difficoltà riacquistano opportunità dolorosa.

A lui infatti potè sembrare opportuno nel '48 di estrarre da quegli *Opuscoli*, ossia dal suo libro *Dell'Italia*, una serie di frammenti, da raccogliere in un volumetto col titolo: *Delle speranze d'Italia presentimenti da un'opera di Niccolò Tommaseo* (1). E ora compiacevasi di aver prevenuto, riaccendendo con quel libro il culto pel Savonarola, non pure un moto di studi, ma di passioni e opinioni e atteggiamenti spirituali, da cui credeva potersi ripromettere la salute d'Italia, e non soltanto di essa.

Nè m'aspettavo di leggere stampati in Firenze i documenti che annunzio... [e] la [cui] divulgazione è dovuta alle cure perseveranti del conte Carlo Capponi, il quale, redando gli spiriti della sua religiosa e popolanamente patrizia famiglia, ama continuare in nome di Firenze la lunga espiazione del tristo sacrificio in lei consumato, e raccoglie le reliquie d'una grande memoria e tremenda, come i devoti raccoglievano gli avanzi della spoglia, dispersi al vento e gettati nel fiume. Ma nè egli nè io, rendendo onore a quel nome, serviamo al vezzo de' tempi; nè, ora che la ripetizione impotente e l'impunità rende fastidiose e vili certe riprensioni che dianzi, non scompagnate da qualche pericolo, potevano esser prova di gentile coraggio, intendiamo fare del frate una mazza da dar sul cranio a morti e a viventi, qualunque siano o ci paian essi; nè colle allusioni la storia confondere; nè de' morti e de' vivi far tanti miti, e le opere e parole loro torcere al nostro concetto, esaltando gli uni per deprimere gli altri; nè, per pietà d'illustri sventure, veliamo i difetti che furono provocazione o pretesto alle umane iniquità.

(1) Firenze, Le Monnier.

Proteste che in quel suo animo irsuto e portato da natura a dissentire da tutti e a porre quindi subito un limite e una riserva a quei consensi di cui quasi non potesse fare a meno, nascevano forse dal desiderio di opporsi allo zelo alquanto eccessivo d'alcuno de' suoi stessi seguaci; — e avremo occasione di vedere qualche divergenza per questo rispetto tra lui e chi non voleva riconoscere nessuna colpa e nessun difetto nella santa figura del Savonarola: ma non avevano radice nel sentimento più profondo da cui egli stesso nel '64, e forse più trent'anni prima, era animato verso quelle idee anche per lui simboleggiate nel nome del Savonarola.

Il libro *Dell'Italia*, pubblicato dal Tommaseo a Parigi nel 1835, e in Italia introdotto sotto il titolo destinato a ingannare le dogane di *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola* (1), non nominava, invero, se non due volte sole il grande riformatore. Una volta lo citava tra i non molti « scrittori italiani che alla religiosa e civile educazione de' fratelli profondamente pensassero », in una enumerazione dove il giudizio toccato al Savonarola non è certo de' più chiari o de' più proprii, quantunque esso pure accenni all'alto concetto in cui il Tommaseo tenevalo:

Quanti gli scrittori italiani che alla religiosa e civile educazione de' fratelli profondamente pensassero? L'Alighieri l'irato contemplante, il Petrarca in sua gioventù, il buon Compagni, il candido Villani; Savonarola il primo epico ferrarese; il Davanzati, non quando lodava i fatti d'un principe, ma quando commentava le parole d'un uomo; il Guidiccioni quando con veramente episcopale autorità rampognava l'Italia; il Machiavelli quando si faceva maggiore del secolo, e secolo egli a se stesso; il Buonarroti in quattro versi e in tutta la vita; l'Ariosto in qualche divino terzetto delle satire, in qualche stanza del suo poema; in qualche stanza e in certe sue rime inedite il Tasso gentiluomo; il Varchi, a cui gli affetti civili tergevano le aggrumate pedanterie di grammatico; il Segneri, eloquente perchè santo; il Filicaja quando si destava dal sonno di Cosimo terzo; il Galileo, nobilissimo de' filosofi; il Muratori, onestissimo de' dotti; il Beccaria e il Filangieri, predicatori non ortodossi, ma non senza fede; il Parini sdegnoso; l'arrabbiato Alfieri; il Gozzi infelice; il Foscolo affettatore d'infelicità, d'amore, di rabbia. Dei viventi non parlo (2).

Ma l'altra volta il frate ferrarese è messo accanto a Platone, « apostolo di unità cattolica », come « apostolo di libertà infinita », ri-

(1) Parigi, Pihan Delaforest (Morinval), 2 voll.

(2) *Dell'Italia*, II, 82-3.

cordandosi dal suo *Triumphus crucis* il motto: « *Unus ex potissimis vitae christianae effectibus, est animi libertas* » (1): che avrebbe potuto essere il motto di tutta l'opera del Tommaseo.

Essa fu bensì compiuta e « rilavorata », come diceva l'autore, a Parigi (dove il Tommaseo giunse nell'inverno del 1834): ma era nata e cresciuta in Firenze nel '33 (2), l'anno stesso della soppressione dell'*Antologia*: nata e cresciuta sotto gli occhi del fido Capponi, cui l'autore la veniva leggendo a mano a mano che la scriveva, e affidò da ultimo il manoscritto, quando gli convenne lasciare il dolce soggiorno di Firenze, recandone seco una copia. Che, in gran parte almeno, s'effondessero nel libro opinioni e sentimenti comuni a quel *par nobile* d'animi cotanto diversi e pur legati in fraterna amicizia da alcune aspirazioni più intime, è chiaro dagli accenni che al libro si continua a fare nel loro carteggio quando si furono divisi, e, per ripetute attestazioni dello stesso Tommaseo (3), divisi proprio a cagione di quel libro, per la cui divulgazione egli si sarebbe ridotto al tristo passo dell'esilio. L'8 gennaio del '35 il Capponi scrivevagli: « E ora aspetto il libro, che sento rilavorato molto. Se avrete tolto le personalità più aspre, credo lo avrete più avvicinato a perfezione ». E il 12 febbraio egli al Capponi: « Io stamperò tra poco il mio *Dante* » (falso titolo sotto cui per cautela nell'amichevole carteggio, che poteva passare sotto gli occhi della polizia, si allude al libro *Dell'Italia*), « di cui vi lessi una sera in casa di Vieusseux, presente Lambruschini, un frammento. Ma ho rilavorato ogni cosa. M'occorrono sottoscrittori: e chi

(1) *O. c.*, II, 308 n.

(2) Cfr. N. TOMMASSEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, I, 7, 11, 12, 44, 64 ecc.

(3) « Io non fui esiliato di Firenze; ma mi esiliai da me, per dare in luce il libro sull'Italia, libro più d'amore che d'ira »: TOMMASSEO, *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, I, 22. E in certe sue *Memorie fino al 1839*: « Pensai con Dino Compagni che la probità schietta, da tutti richiesta nelle cose private, non avesse a essere tenuta semplicità nelle pubbliche . . . pensai con Tommaso d'Aquino, con Girolamo Savonarola, con tutti gl'illustri uomini delle cristiane repubbliche, la libertà non essere inimica alla fede; essere onorato il governare, onorato il combattere, nel nome di Gesù forte amico de' miseri oppressi. E perchè nessuno de' presenti mi parve in Italia finora annunziar queste cose con la necessaria schiettezza e calore, credetti mio debito alzar la voce: e a tal fine abbandonai volontario le care terre d'Italia, la lingua, amore e spirito mio, gli amici provati... » (Brano pubbl. da I. Del Lungo e P. Prunas in nota al *Cart. cit.*, II, 82). Cfr. un altro brano, da lettera del 21 luglio 47 al Vieusseux, nello stesso *Carteggio*, II, 446.

può s'associ per molti esemplari » (1): giacchè il prodotto del libro doveva andare a beneficio degli esuli poveri e non soccorsi dalla Francia. E il Capponi infatti adoperavasi ad agevolarne lo spaccio mediante il libraio Ricordi di Firenze, come affrettavasi ad offrirsi garante pel pagamento del tipografo, volendo in tutti i modi togliere gl'inciampi che l'amico incontrava alla stampa. E gl'inculcava da capo che evitasse le personalità, e lasciasse da parte certe parole grosse. Il 20 marzo: « Quando avete detto che sono c...i, e che il sistema è, in se stesso, immorale, avete detto ogni cosa. Oppressori no; non v'è tanta audacia. In questa fiacchezza d'ogni cosa e, più che d'altro, de' vizi, quei modi non anderanno all'anima di nessuno, perchè non sono secondo verità; non desterranno il sentire addormentato di nessuno, non rischieranno idee confuse, non ci educeranno a rettitudine. E l'educarci è l'ufizio vostro, lo scopo del vostro libro. È necessario che in esso riconosca ognuno se stesso, e le cose come sono. Non date a' contrari armi giuste. Credetelo pure, noi non siamo in collera, nè possiamo andarvi (2); e voi non volete nutrire le collere che sfumano col tabacco. Queste cose ve le dico per amore di voi e del libro; le dico per pietà di voi medesimo, perchè non vada perduta alcuna parte del bene che voi potete farci » (3). Alla prima lettura, nell'agosto non potè tenersi dal ripetere all'amico che in alcune opinioni e parti del libro non poteva convenire: « Voi sapete abbastanza dove il mio modo di pensare differisca anche dal vostro; e su certe cose abbiamo abbastanza litigato »; che dovevano concernere quelle personalità per cui s'era tanto e invano affaticato a mandar consigli; ossia il giudizio degli uomini che eran a capo della Toscana e, in generale, dei vari stati italiani. Ma nel settembre tornava a scrivergli: « Il libro... gira per Firenze, con avidità lo leggono, ne parlano, capite, sotto voce... È notabilissima scrittura. I più avversi di me ad alcune cose, diranno pure che l'anima donde sono usciti que' pensieri è anima da volerle bene. Scrivo qui, fuori di casa mia, e in fretta, e senza pace; ed è un tormento vero alle cose che vorrei dirvi... Vi riscriverò. Scrivetemi. Ora non posso dire altro. Nella inquietudine ch'io provo, che voi non indovinate... stanno mille cose che io solo so, io solo sento. — In quanto allo stile, ch'è la

(1) *Cart.*, I, 207, 222.

(2) Intendi « noi toscani », contro i quali nel libro erano amare parole.

(3) *Cart. cit.*, I, 242.

sola cosa della quale possa e voglia discorrervi, è il libro migliore che sia uscito in Italia da un pezzo. — Curiosa che certi, i quali avreste creduto sdegnosi di certe sentenze, amano e predicano quel libro. In ciò almeno farà del bene. Ringraziate Dio che ve lo ha ispirato. Lo farà, lo farà del bene... » (1). E nel marzo dell'anno dopo: « ... Una visita è venuta a interrompermi, d'un mezzo parente, un vero marchese. Indovinate che cosa m'ha detto: vorrebbe comprare, e non le trova, certe vostre opere *soluto sermone* [il libro *Del-l'Italia* appunto, che nei primi di quel mese era stato proibito (2)], che ha lette, e trovate cosa tale, che non basta leggerla e bisogna possederla. E, notate bene, egli è poco liberale e poco devoto. Di quel libro, i più, da principio s'avrebbero fatto scrupolo a non dire più male assai che bene: ma l'hanno letto, e tenuto a mente; e anche contrastando a molte, od a tutte, le cose che vi sono scritte, prese tali quali, hanno imbevuto di quello spirito, e sentono in testa come un altro ronzio di suono più argentino, che vince il tintinnio fesso de' soliti campanacci ». E continuando in quest'allusione a' mazziniani, contro i quali il libro del Savonarola spesso, ancorchè copertamente, polemizza: « E per generalizzare da filosofo, passo a dirvi che ora poi s'è fatto *tabula rasa* anche di quelle evidenze che si dicevano nuove, e erano impostura di gioventù; le chiacchiere de' liberatori sono divenute come sonetti d'Arcadia: la chiamano reazione, e pare, ma è un fermento più vero e più fecondo... Tutte le prevenzioni sono cadute. È tempo di scrivere liberamente il vero. Scrivete » (3). Notizie che dovevan recare alto conforto all'esule amico, che gli rispondeva: « Le nuove che mi date... mi palpano. Io sapevo che così dovev'essere. Rideranno, grideranno; ma leggeranno un poco, e ne riterranno una dose infinitesima. Assai. Ogni quarto di conversione che veggo, mi compensa e l'esilio e ogni noia presente e le future, che minaccian d'essere più secchie e sfrondate che mai » (4). In certe sue *Memorie inedite* (5) poco stante scriveva: « Prima che l'opera uscisse, taluni de' profughi modenesi, credendola nemica alle loro stoltizie e non d'altro occupata che di quelle, minacciarono di bastonarmi. Lettala, fu mormorato, fu

(1) *Cart.*, I, 292, 295.

(2) Lett. del Vieusseux 11 marzo '36 cit. dagli editori del *Carteggio*, I, 401 n.

(3) *O. c.*, I, 401-2.

(4) *O. c.*, I, 411-12.

(5) Sono adoperate nelle note al *Cart.*

lodato: gli affetti destati furono più degli odii. Altri si confermò nel credere: altri credette più fermo: altri dubitò che il non credere potesse non essere la sapienza suprema: altri sospettò che un credente potesse non essere stolto, nè tristo nè vile... Francesi e Greci e Tedeschi e fin Vallacchi lo lessero. E se con due volumi pur vi riesce di fare per un minuto secondo pensare un Vallacco, non vale egli il pregio? » (1).

Che l'opera dovesse far sorridere era naturale. Il Mazzini nel maggio del '35 ne dava l'annuncio a un amico in Svizzera così: « Tommasco stampa un'opera sull'Italia: dice ira di Dio contro gli uomini d'azione ». E un mese dopo, appena avute più particolari notizie: « Hai letto l'opera di T. sull'Italia? Io, non ancora: e mi dicono che accenna per uno dei principali rimedi a' guai che pesano sull'Italia, pregare Iddio ». Ed era vero. Ma l'anno seguente, letto il libro, ne scriveva alla madre (dopo accennato a un vecchio scritto del La Boétie, ristampato allora dal Lamennais): « Il libro del Tommasco *Sull'Italia* è antico egualmente. Son due volumi senza nome: contengono più cose buone, ma molte stranissime, e impossibili a realizzarsi » (2): non troppo difforni, beninteso, da quelle che egli stesso aveva preso a predicare agl'italiani. Egli s'era incontrato col Tommasco a Ginevra nel marzo del '34, dopo la fine infelice della spedizione di Savoia, e ne aveva scritto così alla Sidoli: « *Je ne l'aime plus. Je crois qu'après deux heures de conversation nous nous sommes séparés fort ennuyés l'un de l'autre. Il m'a parlé religion et politique: Christianisme à la Manzoni. Le Christianisme se meurt pour moi; le catholicisme est mort. Je le lui dis bonnement; il s'en fâcha. Puisqu'il voulait soutenir sa thèse, je le renvoiai à un an de séjour en France pour se convaincre s'il était possible de ranimer un cadavre. Il me demanda ce que je voulais substituer. Je lui dis que ce n'était mon rôle à moi, ni à un individu quelconque de le faire, mais bien au premier peuple qui voudrait ou pourrait se constituer dans la pratique révélateur de la loi morale, qui régit les destinées de l'humanité* » (3). E dopo un anno di dimora in Francia il Tommasco gli tornava innanzi con quelle stesse idee, ma pur non meno di lui convinto che soltanto la fede e la restaurazione interiore degli animi potesse condurre

(1) *Carteggio*, I, 412 n.

(2) *Epistolario*, III, 429, 453 e IV, 331. Circa i rapporti del M. col Tommasco v. una nota in *Carteggio Tommasco-Capponi*, I, 607-10.

(3) E. DEL CERRO, *G. M. e Giuditta Sidoli*, Torino, 1909, pp. 201-5.

alla rigenerazione degl'italiani. E uno de' suoi accoliti, Michele Accursi, scriveva da Parigi a Enrico Mayer, mazziniano pur lui, il 23 settembre 1835: « Dello scritto del Tommaseo ti dirò schiettamente che il primo volume, cioè la parte critica dei diversi governi italiani, mi piace, checchè se ne dica, cioè che è una raccolta dei mille e mille opuscoli, articoli di giornali, ecc., che han trattato di questa materia, che in molte parti è incompleto, in molte altre erroneo affatto. Ma a me pare che vi sia molta verità e messa in buona luce; infine lo credo molto profittevole ». La seconda parte, bensì, gli pareva mancata; alcune massime « non solo false, ma quasi colpevoli e dannose all'Italia ». Non entrava a discorrere della parte religiosa del libro; ma, infine, giudicava il tutto « un'opera di coscienza » e tale che bisognava saperne grado all'autore. « A Parigi in generale fra gli italiani ha trovato o indifferenza o disprezzo, l'una e l'altro immeritati, e provenienti da bassa invidia, o da incetenza di mente; alcuni poi l'hanno trovata qual è ogni opera umana, buona e non perfetta » (1).

Ma a noi preme piuttosto conoscere l'effetto che il libro ebbe in Toscana. E alle testimonianze del Capponi s'accompagnano quelle della Polizia fiorentina, la cui attenzione fu svegliata dall'arcivescovo Minucci, che l'avvertiva circolare in Firenze e leggersi « l'acrimoniosa e infetta opera di Tommaseo, che fa uno strazio orrendo dei Governi d'Italia e d'oltremonti ». E il segretario generale Fabbrini riferiva anche lui al Bologna, presidente del Buon Governo: « È comparso, e circola con estrema riserva, un libro intitolato *Opuscoli* ecc. Si sa da persona che ha potuto procurarsene un esemplare per venti lire, che questo libro è del noto Tommaseo; ed è un complesso di ragioni, d'assurdi, di verità, di bestemmie, di bene e di male. È scritto con forza ed energia, atte ad esaltare la mente e il cuore dell'incauta gioventù ». Al ministro Fossombroni parve « sorpassasse di gran lunga in malignità le tante altre produzioni rivoluzionarie di simile specie » (2). All'abate Lambruschini, di cui ci son note le radicali tendenze riformatrici rispetto al cattolicesimo, pareva invece che ci fosse troppo vecchiume; e al fido Vieusseux il 21 agosto 1835 (3) scriveva: « Io sono inoltrato nella lettura di quel

(1) A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, I, 360-1.

(2) Documenti pubbl. da E. DEL CERRO, *Misteri di polizia*, Firenze, Sallani, 1890: v. TOMMASEO-CAPIONI, *Carteggio*, I, 295 n.

(3) Lett. pubbl. nel cit. *Carteggio*, I, 295-6 n.

tale opuscolo. Il libro 2°, che tratta dello stato morale delle diverse classi, mi pare ammirabile, per pensiero e per dicitura. Vi son dei capitoli, e in tutti i capitoli dei passi, che andranno alla posterità. Nel libro 4°, dove l'A. applica le sue teorie alla Religione, eccoci alle solite debolezze. Io non posso ingoiare quella pretensione ridicola di voler ringiovanire e perpetuare cose vecchie, lacere, insulse, che bisogna lasciar andare in disuso, ed espellere, se occorre, con tutta gagliardia. Che danno! ».

Ma quelle cose vecchie, lacere, insulse non andarono in disuso; e in Toscana fu assai maggiore, come vedremo, l'efficacia del Tommaseo di quella del Lambruschini, quantunque in diverso modo concorressero entrambi nello stesso intento. Ma il Lambruschini si limitava misticamente al concetto della religione interiore; il Tommaseo mirava a una religione che compenetrasse di sè tutta la vita, dal costume alla politica: e in un'età in cui il problema politico era quello più sentito e in cui Giuseppe Mazzini, con un contenuto spirituale tanto semplicistico e tanto poco originale, potè diventare l'apostolo più ascoltato degl'italiani per la fede politica che gli scaldava il petto, non è strano che il Tommaseo con una finezza di spirito religioso infinitamente inferiore a quella del Lambruschini, senza dire del suo carattere repellente e salvatico, tanto diverso dal candore amoroso e cristianamente spirituale del solitario di San Cerbone, potesse apparire — non per la sua filosofia, frammentaria e incoerente, nè per la sua dottrina e perizia singolare nel lessico italiano, che, da solo, non desta e non alimenta di sè nessun fervore di anime, nè per la sua pedagogia, aforistica e senza sistema, nè per la sua critica letteraria, tanto generalmente piena di passione quanto vuota di pensiero (1) — potesse apparire un grande maestro, in Toscana sopra tutto e per quanti nelle varie regioni più risentirono l'azione della cultura toscana, alla generazione formatasi tra il 1850 e il '70. Maestro di che? « Appunto perchè », fu scritto subito dopo la sua morte da uno scrittore che deriva anch'egli da quella scuola, « nel T. si sono scontrate insieme tutte le tendenze più opposte della nostra letteratura moderna, anzi del nostro tempo, e a ciascuna egli ha dovuto e potuto far rispondere in sè una facoltà particolare, non c'è rimasto

(1) Vedi DE SANCTIS, *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli, 1897, pp. 233 ss.; B. GROCE, *La letter. della nuova Italia*, I, 45-71; e (sul Tommaseo storico) *Critica*, XIV, 325-33.

di lui nessuno scritto, nel quale tutti i vari aspetti del suo ingegno si riflettano in armonia compiuta, e al quale perciò sia durevolmente raccomandato il suo nome. Eppure, egli ebbe in sè, come uomo e come scrittore, un punto in cui le sue forze si concentrarono tutte e sempre, volte ad un solo fine: questo punto è il sentimento morale; questo fine è l'educazione per mezzo del sapere. L'immagine sua è tutta qui, e guardato da questo aspetto, egli faceva pensare a Socrate, a cui somigliava un poco ne' tratti e nell'ironia sottile, nella logica incalzante delle interrogazioni e soprattutto nell'effetto morale potente che la sua ricca e varia conversazione produceva nell'animo di chi lo visitava. Questo ufficio d'educatore e d'eccitatore era così proprio della sua natura, che quando la cecità gli tolse di poter attendere a lunghi lavori originali, egli pose in esso tutta l'opera sua. Ogni giorno riceveva da tutte le parti d'Italia opuscoli e libri nuovi, per lo più di giovani, e a nessuno mancava in risposta una sua lettera o di lode temperata o di critica franca, spesso d'incoraggiamento, ma sempre ispirata da un alto fine morale » (1). Documento anche questo di quel che si vide e si onorò nel Tommaseo: ed esatto giudizio storico della personalità del maestro, se, invece che di sentimento morale, si parla piuttosto di idea della vita, idea religiosamente, anzi cristianamente e cattolicamente morale. Idea certo non sua sostanzialmente, poichè essa è legata al gran nome del Manzoni; ma da nessuno come dal Tommaseo portata, per così dire, alla prova del fuoco, e propugnata con operosità instancabile nel dibattito di tutti i giorni e per tutte le questioni morali; e da nessuno degli scrittori cattolici contemporanei, fatta eccezione del Gioberti dei primi anni e scrittore della *Giovine Italia*, recata, come dal Tommaseo, in mezzo alle più accese passioni e alle più radicali aspirazioni sociali e civili del tempo suo. Il suo cattolicesimo militante, in cui l'elemento morale prevale sul mistico, è la religione d'un riformatore politico-religioso, d'un savonaroliano, d'un piagnone: ed egli era nel vero dicendo nel '64 che non falsamente il suo libro *Dell'Italia* era stato da lui intitolato *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola*: poichè a nessuno forse dei grandi politici cattolici il suo spirito (quale meglio che in qualsiasi altra delle sue opere s'incarnò in questo libro) poteva sentirsi più affine.

(1) G. BARZELLOTTI, *Dal Rinascimento al Risorgimento* 2, Palermo, Sandron, p. 312-13.

La stima in cui egli tenne il Savonarola era senza paragone superiore a quella che ne ebbe, segnatamente in questi anni, ossia prima di raggiungerne quel più maturo concetto che ne diede nella *Storia della Repubblica di Firenze*, il suo Capponi (1). Il quale nel '22 ne aveva scritto: « In quel suo Trattato dei Governi fa sempre il predicatore, e infine non si sa bene che cosa voglia; nè son quelli consigli coi quali uno Stato possa mai reggersi. E il suo Discorso a Carlo VIII, quando gli fu mandato ambasciatore, è tutto di un ispirato; nè ci è da farne gran conto: chè poco ne avrà certo fatto anche quel Re »: e insomma ne aveva opinione di fanatico se' non d'impostore (2). E ancora nel '45 di fra Bartolommeo della Porta, autore del celebre ritratto di Fra Girolamo, sentenziava: « Il buon frate rinnegava se medesimo, quando egli facevasi imitatore del Buonarroti o seguace del Savonarola; ma essi pure non contradicevano a tutto il genio dell'età loro? L'Italia inferma cercava con le opere dell'ingegno blandire sè stessa, e nelle arti e nelle lettere una scioltezza elegante divertiva gli animi dalla scverità religiosa. Nella patria del Savonarola viveva già l'Ariosto; e in Roma figure mitologiche ornavano gli archi innalzati a festeggiare Leone X, pe' quali il Bembo inscriveva con bella latinità profani encomii al pontefice. Invano Firenze, con la rigidità dei costumi, volle ritemperarsi a libertà; ma i canti carnascialeschi suonavan più alto delle predicazioni di Fra Girolamo, e quelli e non queste (così decretava il secolo letterato) fecero poi testo di lingua » (3).

Il Capponi insomma sarebbe stato pronto a sottoscrivere al duro giudizio in quel torno formulato da uno dei maggiori storici cattolici, a lui carissimo, Cesare Balbo: « Di Savonarola chi fa un santo, chi un eresiarca precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoiono nel seno della Chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola; e i veri eroi di libertà sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di buon pro, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corruttele della spensierata Italia » (4).

(1) Cfr. questi *Appunti*, in *Critica*, XIV, 60.

(2) C. GUASTI, *G. Savonarola giudicato da G. C.*, in *Opere*, I, 188.

(3) *Scritti ed. e ined.*, I, 198. Ma più tardi i nuovi piagnoni fecero introdurre anche le *Poesie* del Savonarola nella Tavola dei citati, come si vedrà.

(4) *Sommario*, ed. Nicolini, II, 11. Sul Balbo il giudizio del CAPPONI, in *Scritti*, I, 477.

Il Tommaseo, invece, di quello stesso *Trattato*, in cui il suo amico marchese non sapeva vedere che cosa il Savonarola si volesse, si faceva, anche in lettere private, e allo stesso Capponi, un'autorità da opporre alle opinioni antirepubblicane del Sismondi, citandone (1) un luogo, dov'è detto che « quando sono più cattivi che regnano, uno impedisce l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in più, non hanno tanta forza a far quel male che desidera, quanta ne ha un tiranno solo... Il governo cattivo si scosta meno dal ben comune, che quello di uno, perchè, avvenga che quelli più si usurpino il ben comune, e lo dividano tra loro, cioè le entrate e le dignità; nientedimeno, rimanendo in più persone, in qualche modo tal bene rimane comune » (2). E quasi un capitolo intero del *Trattato* medesimo si compiacerà di riferire nel '64 nello scritto ricordato quassù in principio; un capitolo dove, « da cittadino sapiente e da artista vero, dipinge il Savonarola, scrivendo ai signori governanti di Firenze, l'immagine del tiranno »; e rifletterà: « Quando si pensa che la famiglia de' Medici non aveva fin allora fatto mostra di tutte le sue turpezze, e che nè l'antica storia nè la recente porgevano tutti al Savonarola i colori del quadro; non si può non riconoscere una divinazione delle medicee e delle farnesiane nefandità, con la quale la mente dell'uomo intemerato dalle corruttele presenti, se non ci si mettesse rimedio, deduceva, siccome conseguenza inevitabile, le avvenire ».

Nell'ottobre del '38, a proposito di certo articolo del Guerrazzi, severo contro il carattere del Galilei, egli scriveva al suo Capponi aspramente. « Ma il Guerrazzi diede anco a Gesù Cristo del vile; il procuratore Guerrazzi, che scrisse di Firenze schernendo il Savonarola, e che quel libro dov'era accusato di viltà Cristo, non osò dire suo, per rimanere a Livorno a fare il procuratore. Oh greggia! » (3). Lasciamo di Gesù; ma del Savonarola che aveva detto il Guerrazzi? Dal Machiavelli, di cui ben citava in nota quei versi dell'*Asino d'oro*:

(1) In *Carteggio*, I, 439-40.

(2) *Tratt. di frate G. S. circa il Reggimento e governo di Firenze* (6.a ed., Firenze, 1847, a cura di Audin de Rians, p. 18), tratt. II, cap. 1.

(3) *Cart.*, II, 87-88. Dell'*Assedio di Firenze* che fu stampato a Parigi nel '36 il T. aveva, a preghiera dell'autore, cominciato a rivedere le bozze: ma vi trovò, egli scriveva sempre al suo Capponi, « tante stolide ribalderie contro Dio e contro la dignità dell'anima umana... che gli fu giocoforza smettere » (I, 449, cfr. 429).

Ma non sia alcun di sì poco cervello
 Che creda, se la sua casa rovina,
 Che Dio la salvi senz'altro puntello:
 Perchè e' morrà sotto quella rovina,

aveva fatto condannare come inetto, anzi traditore della patria, Niccolò Capponi, il gonfaloniere del '27, che per la libertà di Firenze non seppe far di meglio che vane leggi di riforma morale: « Leggi inutili o perniciose, imperciocchè i costumi non si migliorino in virtù di una legge penale, e perchè chi tutto intende riformare spesso nulla riforma »; e « dipoi, convertito in frate, predicando in Palazzo le orazioni del Savonarola, gridava misericordia, e faceva sì che fosse eletto Gesù Cristo re di Fiorenza ». Il Machiavelli (nel romanzo del Guerrazzi (1)) osserva: « L'aiuto divino ottimo: buono non pure, ma necessario invocarlo; però non devono gli Stati tanto fidare nel cielo da porre in disparte i provvedimenti terreni. Mentre ogni dì ardevano ceri, e cantavano salmi, nè armi raccoglievano, nè vettovaglie. Aiutati, che Dio ti aiuta ». Ma questo fu appunto il giudizio dei contemporanei; e non solo del Machiavelli che disse che i profeti disarmati tutti capitano male e che Fra Girolamo aveva ad armarsi come Mosè; ma anche de' suoi più caldi ammiratori e amici del suo governo popolare e perseguitati dopo il '30 da Cosimo. Il Busini, appunto in una pagina apologetica de' suoi piagnoni, badava ad affermare che non potesse bastare affidarsi a Dio, con termini che certo il Guerrazzi tenne innanzi: « Nè credo mai, che alcuno, per dir così, piagnone, o in pubblico o in privato, si fosse mai fidato del miracolo solo, come anche i frati buoni cristiani. Ma che dich'io? perchè questo fu sempre in noi: Aiutati, che Dio t'aiuterà. Quelli che abbandonorno i provvedimenti umani, per dire che Fra Girolamo, ecc., non lo facevano per questo, ma per dappocaggine o per tristizia, e quando e' non avessino auto questo colore, n'arèbbon trovato un altro; e quando non era Fra Girolamo, fu Fra Bernardino da Montefeltro, e i Bizzocheri, e i Landesi, e simiglianti, i quali fra tante sciocchezze, non avevano però questo desiderio della libertà, che era pur bene; e se più forti leggi si fossero trovate a fare che s'amasse dopo Dio, la libertà, Fra Girolamo andava a spasso, e quelle leggi avrebber prevaluto » (2).

(1) *Assedio di Firenze*, cap. I: Firenze, Le Monnier, 1859, I, 35.

(2) *Lettere*, Firenze, 1860, ed. Milanese, pp. 120-21. Cfr. pure quel che dice nel suo *Sacco di Roma* il gonfaloniere LUIGI GUICCIARDINI: *Il Sacco di Roma*, narrazioni di contemporanei, ed. Milanese, Firenze, 1867, pp. 130-31.

E questo era pure il pensiero del Capponi; anzi dello stesso Tommaseo, che solo per diletto di avversario o per inintelligenza poteva essere frainteso circa quel suo unico rimedio ai mali d'Italia, del « pregare Iddio ». Ma il vero è che il Savonarola era un nome santo, che in bocca al Machiavelli, e al Machiavelli del Guerrazzi, gli suonava all'orecchio come una profanazione.

continua.

GIOVANNI GENTILE.